SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XIX

Dispensa XXXVIII.

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina, narrato per Frate Filippo da Siena nel Secolo XIV.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca scritta da incerto trecentista.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante, di messer Simone Forestani da Siena.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese, testo inedito del secolo XIII.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari, secondo la lezione di tre antichi Testi a penna.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di bestiami, volgarizzato nel Secolo XV, e non mai fin qui stampato.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna, ove si narrano piacevoli Novelle.

RIME

DI

STEFANO VAI

RIME

DI

STEFANO VAI

RIMATORE PRATESE

DEL SECOLO XVII

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1863

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N. 181

TIPI FAVA E GARAGNANI

All' Avvocato

GIOACCHINO BENINI

PRATESE

Non l'è ignoto come da molto tempo io vada raccogliendo le notizie letterarie e gli scritti de' nostri concittadini, con l'intenzione di rifare, quando che sia, quel lavoro giovanile che, ben o male, m' introdusse nel numero di quelli che moltiplicano i libri; voglio dire la Bibliografia Pratese, *venuta fuori vent'anni sono, e da lei accolta benignamente. Quando però m'abbatto in qualche buona scrittura, che può far onore a chi la compose e comparire non indegna delle italiane lettere, io non so sempre resistere alla tentazione di stamparla o di ristamparla: e*

tanto è avvenuto di queste Rime del Vai, già note per buona parte, e giudicate da' tempi dell'autore fino a' nostri come belle nel loro genere. Il Redi fu il primo a mettere in credito questo poeta nelle annotazioni al suo Ditirambo; lo allegarono poi come autorità i commentatori del Malmantile; e come modello di grazioso poetare fu ammesso nelle raccolte di versi piacevoli. Egli è certo che il Vai col suo Lamento di Cecco da Montui *precedè il Baldovini, e forse gli diede il concetto del suo* da Varlungo: *con che non intendo di detrarre al merito del Fiorentino, il quale consiste principalmente nell'aver fatto parlare alle Muse la lingua del nostro contado, seguendo gli esempi del magnifico Lorenzo de' Medici, del Pulci, del Berni e di non pochi altri autori di componimenti rusticali. A lei, così erudito delle patrie memorie, non vorrò ricordare quello che sappiamo di Stefano Vai: dirò solo, per chi nol sa-*

pesse, ch' egli nacque nel 1592, e che avendo lasciata la patria da giovine per attendere agli studi della legge, pose in Roma la stanza, come in luogo più acconcio ad esercitare l'ingegno e a tentare la fortuna. La quale gli arrise di tanto, che si trovò alla vigilia d' esser chiamato cardinale: ma la morte a cinquantott' anni lo rapì, mentre teneva l' officio di commendatore dell' arcispedale di Santo Spirito.

Di Galciana, l' ottobre del 63.

Il suo affezionatissimo amico
CESARE GUASTI.

INDICE
DEI COMPONIMENTI
DI
STEFANO VAI
FIN QUI CONOSCIUTI

I. Lamento di Cecco da Montui,
per la Lisa sua maritata a un altro.

Edito la prima volta, sul codice 363 Magliabechiano, nel tomo IV, pag. 260-67, delle « Poesie italiane inedite di dugento Autori ec. raccolte e illustrate da Francesco Trucchi »; Prato, Guasti, 1847. Questa stampa riuscì scorrettissima; come corretta all' incontro è la seconda, a pag. 139-47 delle « Rime burlesche di eccellenti autori, raccolte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani »; Firenze, Le Monnier, 1856. L'editore dice: « Io mi sono » tenuto ad una copia fatta con somma dili- » genza da Cesare Guasti sopra un buon co- » dice pratese ». Ma la copia di cui è parola fu levata da un'altra copia del professor Luigi Muzzi, che l'avea tratta da un codice a me ignoto.

II. Lamento della Sandra innamorata di Fello.

Questa Canzone fu messa in luce dal Trucchi nel tomo IV delle « Poesie italiane inedite » ricordate di sopra , pag. 280-84, attribuendola a Iacopo Salviati duca di San Giuliano sulla fede di un codice Magliabechiano, segnato di n. 364. Come cosa di tale autore si riprodusse a pag. 151-55 delle « Rime burlesche » sopraccitate, standosene al detto del primo editore. Ma avendola io trovata col nome del Vai in un codice della Corsiniana di Roma, nel quale si dice « tratta da un manoscritto Frescobaldi » , sull' autorità di quel testo l'ho resa al mio concittadino; sicuro poi, che chiunque confronti il *Lamento di Cecco* con questo *della Sandra*, converrà meco nel riconoscervi la stessa maniera, e, per così dire, un' aria tutta di famiglia.

III. Lamento d'un amante per la crudeltà della sua donna.

Fu stampato a pag. 73 del tomo III delle « Poesie piacevoli e burlesche di vari eccellenti autori; » Yverdon, 1782. Nel « Calendario Pratese pel 1846; » Prato, Guasti, 1845; a pag. 119-20. E a pag. 147-48 delle « Rime burlesche di eccellenti autori; » Firenze, Le

Monnier, 1856. N' è copia a pag. 346 del codice 17 fra' manoscritti Moücke nella pubblica Biblioteca di Lucca.

IV. Da tanto tempo in qua.
V. Amor, che ti par d'essere.
VI. Quante volte giurai

Sono tratte queste tre canzonette dal codice di Rime segnato di n. 18 fra i così detti manoscritti Moücke, nella Biblioteca pubblica di Lucca; a pag. 55 retto, 55 tergo e 56. E quivi è pure, a pag. 20, una copia dell' altro componimento fidenziano *Il Pedante.*

VII. Il Gelsomino.

Da un manoscritto esistente nel R. Archivio Centrale di Stato in Firenze; carte Strozziane Uguccioni, cod. 55 bis, che porta questo titolo: « Rime diverse di moderni, raccolte dal senatore Carlo Tommaso Strozzi nel 1709. »

VIII. Lamento di Filandro.

Lo ricordò, recandone pochi versi, il Trucchi nel tomo IV delle « Poesie italiane inedite ec. »; e si stampò intero fra le ricordate « Rime burlesche », pag. 453-57; senza dire donde fosse tratto. Sta nel codice della Palatina, segnato di n. 263 (V. « I Mano-

scritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo; » vol. I, n. 412.) col *Lamento di Cecco* e il *Lamento d'un amante*; il quale sta pure nel codice Palatino 274. (V. la detta opera, n. 424.)

IX. Il Pedante innamorato.

Questa fidenziana fu stampata dal dottor Giuseppe Maria Bianchini, a pag. 59-63 del suo « Trattato della Satira Italiana, edizione seconda ec. »; Firenze, Manni, 1729; dove ci fa sapere che conservava *molte altre poesie* manoscritte del Vai. La ristampò Francesco Saverio Quadrio nella sua « Storia e Ragione di ogni Poesia »; Bologna, 1739, e Milano, 1741-52; nel vol. II, lib. 2, pag. 163. Anche fu ristampata a pag. 449-52 delle « Rime burlesche »; Firenze, Le Monnier, 1856. Il Baretti lodò questo componimento nella « Frusta Letteraria », nel mentre che criticava alla sua maniera il Trattato del Bianchini sulla Satira.

X. A' Poeti che si dolgono di non esser premiati.

XI. Due elegie per la revoluzione del Seminario Romano.

Inedite. Son tratte dal Codice Palatino 248 (V. « I Manoscritti Palatini di Firenze ec. »

vol. I, n. 412); dove stanno altresì le copie del *Lamento di Cecco* , del *Lamento d' un amante*, ed a c. 688 il seguente.

XII. Sonetto in stile fidenziano.

Ha questo titolo: « In discolpa de' dispareri che vertono tra i padri Gesuiti, D. Polipodio pedagogo calabro aleato della Compagnia così solegizza a gli uomini del mondo.» Non mi è parso degno della pubblica luce.

XIII. Sonetto per nozze:

Coppia Real, al tuo bel nodo il mondo.

Fu stampato sotto il titolo di « Epitalamio e sonetto per le nozze di D. Taddeo Barberino con donna Anna Colonna. Roma, 1629. » E il Crescimbeni ristampò il Sonetto a pag. 291 del III tomo de' « Commentari della volgar Poesia. » Non mi è sembrato degno di essere stampato per la terza volta.

XIV. Del pigliar moglie.

È un grazioso componimento stampato nel giornale « Il Piovano Arlotto, capricci mensuali d'una brigata di begliumori ec. Anno secondo; » Firenze, Barbéra e C., 1859; a pag. 212-18. L'editore dice: « Di chi sia non » saprei, perchè nel codice è senza nome:

» tuttavia mi parrebbe che non si potesse
» uscire o da monsignore Stefano Vai, o da
» Piero Salvetti, chi ben consideri lo sti-
» le ». Ma io non oso rimetterlo al mondo
col nome di Stefano Vai.

LAMENTO DI CECCO DA MONTUI

Sotto l' ombra d' un pino
Alto cinque o sei canne e forse più,
Al suon di un chitarrino
Cantava Cecco la cuccurucù;
Quando venirne a sè
Con frettoloso piè mirò Mengaccio,
Che, fattosegli appresso
Quanto sarebbe a dir da qui a lì,
Con un brutto mostaccio
La bocca aperse, e favellò così.
Oh Cecco poveraccio!
Oh misero infelice! oh te sgraziato!
Qual domin di peccato
T' ha mai condotto a così strano passo?
Qual furia o satanasso
Godè di tormentarti in questa guisa?

Lisa tua, la tua Lisa,
Che nell' esser galante
Non cede a Bradamante,
E brava è poco men d' una Marfisa;
Lisa tua, la tua Lisa,
Candida e fresca più della ricotta,
E da mangiar col pane assai megliore
D' una pera bugiarda o bergamotta;
Non ostante la fede
A te più volte in mia presenza data,
(Scoppiami il core a dirlo) è maritata
Sin a due volte o tre,
Ciò detto, il buon Mengaccio sbadigliò:
Ma, dopoi ch' io non ho, soggiunse al fine,
Negli alberelli miei pillola alcuna
Al tuo male opportuna,
Rimanti col buon dì, che Dio ti dia.
E, senz' altro aspettar, sgambettò via.
Al repentino avviso
Di sì strana novella e traditora,
Cascorno a Cecco e core e coratella;
E per un quarto d' ora
Perse affatto la vista e la favella.
Indi ripreso fiato,
Fe' mille pezzi e più della chitarra,
E con cera bizzarra
Scaraventò per terra e giubba e saio;

E dopo aver col pugno
A se medem di volte almeno un paio
Scalfitto il petto et ammaccato il grugno,
Tenendo al ciel le luci intente e fisse,
In un languido ohimè proruppe, e disse.
  E come può mai stare,
O Lisa mia (chè mia ti vo' pur dire,
Ancorchè fatta d' altri oggi ti sia)
E come può mai star ch' abbi pensiero
Di volere il tuo Cecco abbandonare?
Ohimè ch' io muoio, e muoio da dovero!
O Nencio, o Beco, o Togno,
E voi Sandrino e Nanni, soccorrete,
Soccorrete, vi prego, al mio bisogno;
E se per avventura
Non avete fra mano
Lo Scotto o l' Orvietano,
O altro salutifero segreto,
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
  Empio e crudo destino,
So dir che questa volta
M' hai dato il mio dover sin a un quattrino.
Oh! quanto era men male
Ch' un aspro temporale
Mandato avesse al diavol la ricolta;
O che dal vento scossa
Giacesse a terra quella vigna, ond' io

Rendo di fichi il corpo mio satollo;
Ovver per qualche fossa
Rotta si fosse ogni mia vacca il collo;
Che metter me, che t'amo, o Lisa, tanto,
In questo laberinto e ginepreto.
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.
  Oh che nuova da calze
Mi recasti, Mengaccio! era pur meglio
Gettarmi a capo chino in queste balze:
Almeno avrei finita
E la doglia e la vita;
Almen non t'avrei vista, o Lisa ingrata,
Fatta d'ogn'altro che di Cecco sposa.
Cosa tremenda! cosa
Inaspettata tanto e tanto strana,
Ch'a pensarci ben bene,
Non sol m'aggiaccia il sangue entro le vene,
Ma fa venirmi insino la quartana.
O fiumi, o boschi, o monti,
O parenti, o vicini,
O popoli, o brigate,
Che fate, ohimè! che fate,
Che non porgete aiuto a quest'afflitto,
Che per essere stracco
Omai vacilla, e non può star più dritto?
Che fate, ohimè! che fate?
Almeno, o genti, almeno

In sì strano accidente
In sì fiera sventura,
Che mi toglie per sempre il viver lieto,
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.
  Vedendomi scartato
Dall'esserti marito,
E privo affatto della grazia tua,
Ognun dirà la sua,
E per le piazze mostrerammi a dito;
Onde sarò sforzato
Saltar in qua e 'n là, come i ranocchi,
Et andar pel mercato
Col capo in seno e col cappel su gli occhi;
E, quel che più mi pesa,
Per non gir procacciando
Ad ogni piè di spinta una contesa,
Farammi di mestiere
Ascoltar mille bubbole, e star cheto.
Datemi, per pietade, un po' d'aceto.
  Ma lasso! e chi è quello,
Temerario sfacciato et arrogante,
Che di togliermi ardisce ogni mio bene?
Itene pur altrove o cantilene,
Ite in malora o chiacchiere e lamenti.
Olà fidi compagni, olà parenti,
Olà bifolchi amici e paesani;
Alle mani, alle mani!

Armatevi di pale,
Di ronche e di forconi,
Di pungoli e spuntoni,
Di cinquadee, di targhe e di pugnale;
E per simil' eccesso
Spaccate adesso adesso
In due parti la testa a quell' audace.
Non si parli di pace;
Chè non voglio acchetarmi,
Se prima con quest' armi
Non s'atterra e s' uccide, e s' io non veggio
Ai corvi in pasto et alle volpi darlo.
Ma dove son? che parlo?
Che penso? che vaneggio?
Ah! che non son le genti oggi sì matte,
Che voglin qui fra noi
Mettersi a grattar rogna o pelar gatte,
E guastar per quei d'altri i fatti suoi.
Et io solo non posso
A tant' avversità volger la fronte,
Ancor ch' avessi un core
Da Mandricardo ovver da Rodomonte,
E ancor ch' io facessi
Per tal cagione 'l diavol 'n un canneto.
Datemi, per pietade, un po' d' aceto.
Qual dunque in questo caso
Sarà, povero Cecco, il tuo partito?

E fra tanti pensieri
In qual, per vita tua, darai di naso?
Ritrovar ti vorrai forse presente
A segnar l'altrui caccie, et a vedere
Starsene in papardelle il tuo rivale?
No, che spettacol tale
Ti farebbe in poch' ore intisichire.
Meglio dunque per te, meglio è morire.
  Ire forse lontano
Vorrai dall' empia, che t' ha dato l' ambio?
E dell' aratro in cambio,
Colà tra 'l Moscovita et il Persiano,
Trattar lo schioppo e maneggiar la picca?
No, che 'l mestier dell' armi
Non è mestier da povero cristiano,
Ma da persona ricca,
Ch' abbia poco cervello e molto ardire.
Meglio dunque per te, meglio è morire.
  Pensa e ripensa pur, gira e rigira,
Sofistica e stiracchia,
Grida, bifonchia e gracchia,
Strologa quanto vuoi, piangi e sospira,
Che, giacchè non ritrovi
Medicina che giovi
A render meno acerbo il tuo martire,
Meglio dunque per te, meglio è morire.
  Vago e dolce terreno

Da me tant' anni sottosopra volto;
Prati, ne' quali ho colto
I fiori a fasci et a bracciate il fieno;
Vomeri, vanghe e zappe,
Scure, falci, pennati,
Rastrelli, correggiati,
Che stretti tante volte ho con la mano;
Poichè da voi lontano,
Senza speranza alcuna
Di mai più rivedervi, il piè rivolgo,
Per dimostrare a pieno
Nell' andata fortuna
Quanto vi fui gradito,
Fatemi in cortesia, fatemi almeno
Con un breve sospiro il ben servito.
Dai luoghi più segreti
Uscite, o cervi, a pascolar ne' piani;
E voi delle mie reti
Non temete gli agguati,
Lodole, starne, tortore e fagiani;
Chè l' empia, che mi strazia,
Non sol m' ha, per sua grazia,
Levato dalla testa uccelli e vischio,
Ma privo davvantaggio hammi in credenza
Del corso usato e dell' usato fischio.
Giuochi, trastulli e spassi,
Frottole e barzellette,

Che delle sei le sette
Eri da me mandate a Lisa in dono,
Datemi il buon viaggio, se vi piace.
Caro saione, e tu
Gradita intullurù, restate in pace,
Ch' io per sempre vi lascio e v' abbandono.
E dove, dopo me, dove n' andrà
L' amato colascione, al suon del quale
Talvolta il carnevale
Cantar solevo la bernaccalà?
E dove, dopo me, dove n' andrà
La mia piva diletta,
Che spicca in eccellenza
Il passacaglio e l' aria di Fiorenza?
Almen qui nel paese
Si ritrovasse qualche cristianello,
Ch' oltre il farvi le spese,
Vi servisse di coppa e di coltello,
E senza risparmiarsi d' un tantino,
Vi tenesse ancor lui, com' ho fatt' io,
Tra la bambagia e nello scatolino!
 Addio pecore e buoi,
Addio vacche e vitelli,
Addio galline, addio pulcini, e voi
Figli dell' orto mio cari piselli;
Addio Licisca, addio Melampo mio,
Addio nonno, addio mamma, o babbo addio.

E tu, Lisa crudele,
Che bistrattato m'hai sì malamente,
Aver possi dal ciel qualche marito
Discolo la sua parte e impertinente,
Che 'l vezzo e le smaniglie
T'impegni e ti consumi,
E che, dando ne' lumi,
Faccia dar anco te nelle stoviglie.....
Anzi, vivi felice, o Lisa, e fa',
Per dar gusto ai parenti et ai vicini,
In pochi mesi un branco di bambini.
Tempo forse verrà, mentre vivrai,
Ch'al fin t'accorgerai,
Se però più del giusto io non mel becco,
Chi son l'altre persone, e chi era Cecco.
In sì fatta maniera
Giva quel poverello
Con l'empia, che non v'era,
La sua pena sfogando e 'l suo martello:
Ma, poi ch'egli s'accorse
Che, per dar fama a simili pastocchie,
I granchi e le ranocchie
Abbandonate avean le buche e l'acque,
Serrò la bocca immantinente e tacque.

LAMENTO DELLA SANDRA

INNAMORATA DI FELLO

Era il mese d'aprile,
Appunto un dì di festa comandata,
Che la Sandra gentile,
Di Fello innamorata,
Si trovava alla messa,
Su quell'ora che 'l prete
Fa quella diceria che voi sapete.
Quando impensatamente
Legger il prete sente:
— Sia noto a ciascheduno,
Come Fello di Biagio del Meschino
Per sua sposa e consorte
Piglia la Mea di Nanni Paladino. —
A nuova così forte,
Ad avviso sì rio
Fu la povera Sandra per gridare:

— Messer no, non può stare;
Messer no, non può star, chè Fello è mio. —
Ma la voce ritenne:
Gli mancò il fiato, e subito si svenne.
  Subito fu condotta a casa a braccia,
E fu messa in sul letto,
Chi gli asciuga la faccia,
Il petto e 'l collo con il fazzoletto;
Chi gli pon sotto il naso
Ruta, assenzio e finocchio,
Se l'avessi per caso
Preso qualche mal d' occhio:
Chi corre per l'aceto;
Chi la sfibbia dinanzi, e chi di dreto.
  Ma, ritornando pure a poco a poco
Gli spiriti smarriti
Di dove erano usciti,
In suon dolente e fioco,
Priva d' ogni conforto,
Pianse così l' abbandonata a torto.
  Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
Come viver, ohimè! poss' io, se Fello
Ha voltato mantello,
E più misericordia
Non si trova per me?
Altro ci vuol ch' assenzio e matricale
Per guarire il mio male;

Poco l' aceto val, poco il lisire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
  Così, Fello, mi lasci? ed è pur vero
Che la fè che mi desti
Stimar non vogli un zero?
Ed è ver ch' io rimango,
Spietato, a bocca asciutta,
Solo perchè tu fai
Di tue parole fango?
Oh questa è bella sì, chi la sa tutta!
Dunque, dunque darai
Il sì del matrimonio,
Mentre che m' hai giurato
Che mio solo sarai,
Come può far la Bita testimonio?
E si dirà per tutto il vicinato:
La Sandra, poveraccia,
Si può nettar la bocca,
E dir buon pro ci faccia,
Ora ch' ell' ha cenato,
Ora ch' esser satolla ella può dire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
  Oimè! dimmi di grazia,
Forse la Mea di Nanni
Ha più di me una crazia?
O forse dir si può ch' abbia manc' anni?
Fors' è di me più bianca?

Ha delle man più morbida la pelle?
Ha le gote più belle?
O forse a petto a lei nulla mi manca?
  Dimmi, se' tu impazzito,
Oppur non sei quel desso?
Torna, torna in te stesso,
O Fello mio garbato,
E non lasciar, ti prego,
Così la Sandra afflitta;
Ma straccia, Fello mio, straccia la scritta.
  Con chi parlo, infelice! e che domando?
Ben m'avveggio, ch' al vento
Vo misera abbaiando,
Mentre Fello contento
Fa il formicon di sorbo, e lascia dire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
  Spietatissimo Fello,
Quante volte diss' io:
Costui del fatto mio
Si serve forse per passar martello?
Costui, che par che stia
Col viso e gli occhi bassi,
Piaccia al ciel che non sia
Di quei piccioni da pelar co' sassi!
Costui m' alletta solo
Perch' entri nel frugnolo.
Oh razza maledetta!

Sì che tu se' infedele,
Più d' un toro crudele,
Più duro e più capone
D' un bue e d' un castrone,
E sei mutolo e sordo,
Senz' amor, senza fè, sciocco e balordo.
Deh! che cascar ti possa
La lingua appunto il dì
Che tu dirai di sì,
Nè polpa ti rimanga sopra l' ossa.
Il giorno dell' anello,
Prima che vada con la sposa a letto,
Vengati il cataletto,
Che tutt' a dua vi porti nell' avello,
Senza che vi si canti il diesire.
Levatevi di qui, ch' io vo' morire.
Oimè! Sandra, che parli? oimè! che fai?
In quali indegni accenti il cuor trabocca?
Deh, dàtti nella bocca,
Chè, benchè crudo, l' ami più che mai.
Sì, sì, l' amo e l' adoro,
Voglia, crudo, o non voglia:
E se presto non moro
Per la soverchia doglia,
Ben m' insegnò l' altr' ier la mia Tonina
Come presto si muoia:
Ond' anch' io, per fuggire i giorni e l' ore,
Con un succhiello vo' bucarmi il core.

LAMENTO D' UN AMANTE

PER LA CRUDELTÀ DELLA SUA DONNA

Preparatemi i moccoli,
E calar fate giù pel mio mortorio
Da San Pietro in Montorio
Tutti volando i Frati degli zoccoli.
Una donna crudel nata fra diavoli,
Vedendo ch' io ne spasimo,
Credesi acquistar biasimo,
Se non mi manda ad ingrassare i cavoli;
E il porre indarno co' miei preghi assedio,
Dimostra in somma che non c' è rimedio.
Intonatemi il requie,
E con volto pietoso e melanconico
Chiamate ogni canonico
A preparar le mie vicine esequie;
Perchè un angue, una tigre, anzi una venere,
Che ha del mio cuore imperio,

Mostra gran desiderio
Ch' io prestamente mi converta in cenere:
Ed a sì fiero e tragico episodio
Non giova sassofrasso o polipodio.
  Preparatemi il tumulo,
E, dopo un lungo e solito ramarico,
Fate in verso pindarico
Scolpire intorno de' miei pregi il cumulo;
Chè questa ria, che non ha cuor nè anima,
Di non finir si gloria
Questa dolente istoria,
Se non m'atterra affatto e non mi esanima;
Nè vaglionmi a campar circoli o nottole,
Nè giovami invenzioni, o compor frottole.

Da tanto tempo in qua,
Come possibile è
Che non ci sia per me
Un grano di pietà?
Va traditora, va:
Per esser stata meco empia e scortese,
Scrivi ch'hai fatto assai, scrivi al paese.
Pensando notte e dì
Se questo al fin ti do,
Altro che dir non t'ho;
Seguita pur così,
Sì, traditora, sì;
Per fare al mondo il tuo rigor palese,
Scrivi ch'hai fatto assai, scrivi al paese.
Colà presso Corfù
Dispietato Bassà
A' suoi schiavi non fa
Quello ch'a me fai tu.
Su, traditora, su;
Perchè ciascuno impari alle mie spese,
Scrivi ch'hai fatto assai, scrivi al paese.

Amor, che ti par d' essere,
Ch' ogn' or la vuoi con me?
Mi fai filare e tessere,
Senza saper perchè:
Ma se non ti ravvedi,
S' un' di mi dài fra i piedi,
Vendicherommi affè!
Canto, già fatto musico,
Altro che 'l do, re, mi;
Tra 'l fisico e 'l cerusico
Passo la notte e 'l di;
E tu pietà non hai,
Ma più rigida stai
D' un perfido Occhiali.
Amor non ti vuol ungere,
S' il mondo in odio t' ha:
Lascia l' arte del pungere,
Che meglio ti starà:
Getta il turcasso via,
Mettiti a far la spia,
O ver la cafalà.

Quante volte giurai
Di non t' amar mai più;
E pur ci ritornai!
Crudel, lo sai ben tu
Perchè tu sei pieghevole,
Amor, che lusinghevole
Mi ci fa' ritornar;
Perchè guerra d' Amor non può durar.
Oh quante volte oh quante
L' ho detto da per me,
Di non esserti amante!
E ci ritorno affè.
Ma 'l tuo volto bellissimo
E amor, ch' è potentissimo,
Mi ci fa ritornar;
Perchè guerra d' Amor non può durar.
Levarmici di mente
Prova n' ho fatto già;
Non posso far nïente.
Oimè! che crudeltà!
Perchè tu mi fai piangere?
Amor, ch' attende a frangere,
Mi ci fa ritornar;
Perchè guerra d' Amor non può durar.

IL GELSOMINO

Viva viva il Gelsomino,
Che d'argento è rivestito,
E non cede pur un dito
Al vermiglio et al turchino.
Viva viva il Gelsomino.
Questo fiore è un certo fiore
Che non brama fanfaluche,
Et ha posto nelle buche
Col suo odore ogn'altro odore.
Io, se fossi imperatore,
Perchè ognun non l'abusasse,
Vorrei sol che l'odorasse
Chi è nato cittadino.
Viva viva il Gelsomino.
Questo fiore fu creato
Con sì bella architettura,
Che serpendo su le mura,

Fa più vista d' un broccato:
Se non è ben addobbato
Del suo bianco e del suo verde,
La vaghezza affatto perde
Qualsivoglia orto o giardino.
Viva viva il Gelsomino.
  Sì bel fior mai non si vede
Dentro a fossi o presso a rivi,
Per timor che non l' arrivi
Delle bestie il dente o il piede.
Venderebbe un Ganimede
La camicia per comprarlo,
E piuttosto che lasciarlo,
Lascerebbe il pane e 'l vino.
Viva viva il Gelsomino.
  Se per sorte, d' una tazza
Ne regali un tuo parente,
Corre subito la gente
A vederlo come pazza;
Et a torli vi s' ammazza:
Chi li mette dentro al petto,
Chi se n' empie il fazzoletto,
Chi ne sparge il tavolino.
Viva viva il Gelsomino.
  Se gli sta la rosa accanto,
Sembra proprio sua fantesca;
E con esso anche non tresca

Il giacinto o l'amaranto:
Se presumon del suo vanto
Cimentarsi al paragone,
Il garofolo è un buffone,
Il narciso un babbuino.
Viva viva il Gelsomino.
Non vuol seco la giunchiglia
Nè l'anemone battaglia;
Ond'ei sol tutta sbaraglia
L'odorifera famiglia;
E tra esso e la pastiglia
Giusto giusto è quel divario
Ch'è tra 'l chierico e 'l vicario,
O tra 'l principe e 'l facchino.
Viva viva il Gelsomino.
Se ne servono i guantari
Per dar credito a' lor guanti;
Se ne servono gli amanti
Per altrui farsi più cari:
Dican poi, che non sian pari
Per far acque alle brigate,
E senz'essi le crostate
Non varrebbero un quattrino.
Viva viva il Gelsomino.
Se lo vedi ad altro in mano
Sopra un gambo di finocchio,
Ti rallegri il cuore e l'occhio

Più d'un miglio da lontano
Non è uom così villano
Che non l'ami e l'accarezzi,
Fin gioisce in fargli vezzi
Tra le fascie ogni bambino.
Viva viva il Gelsomino.

Se dormendo altri lo sogna,
Desto ha poi tanto piacere,
Che mangiar, nè manco bere
In quel dì non gli bisogna.
Benedetta Catalogna,
Benedetto anco il battello
Che il condusse a quel Marcello
Che da greco il fe' latino!
Viva viva il Gelsomino.

A parlar sino a compieta
Di tal fior sarebbe poco;
Resterebbe e muto e roco
Chi nel dir mai non s' acquieta;
Diverrebbe ogni poeta
In lodarlo un babbuasso,
Se ben fosse il Berni e 'l Tasso
L'Ariosto o 'l Bracciolino.
Viva viva il Gelsomino.

LAMENTO DI FILANDRO

Appena ebbe Filandro
Lett' e riletto un giorno in Quinto Curzio
L' infinite bravure d' Alessandro,
Che stracco e sonnacchioso
Per il troppo studiare,
Pien di lasciami stare,
Gettossi sopra un letto da riposo;
E doppo avere alquanto
E sospirato e pianto,
Crollando il capo e digrignando i denti,
Proroppe al fine in così fatti accenti.
Ad quid sul Campidoglio e sul Janiculo
Perpendi, o folle, or Xenofonte or Plinio?
E chiuso entro un cubiculo
Pretereundo i giorni senza requie
Fabbrichi a te medesmo l' esterminio?

Ad quid, Dii boni, ad quid delle grand'anime
In mezzo a' dotti e celebri volumini
Trovi persaepe e rumini
Le più nobili imprese e più magnanime,
Se nella cruda ond' ha il tuo mal preludio
Cotanto ardir predomina
Che palam ti deride, e palam nomina?
Favola il senno, e vanità lo studio;
Anzi novel Caligola
Mostra della virtù tal vilipendio,
Che far vorrebbe senz' alcun discrimine
(O nefas empio, o memorando crimine!)
Di quanti libri ha il mondo un sol incendio.
Vergini, voi ch' armate d' arco e cetera
Sète dell' evo ad onta insuperabili,
E dal bel lido aonio
Volitando quandoque in fin all' etera
Spargete e quinci e quindi opre admirabili,
Già che infernal demonio
Vi sturba e vi contamina,
Lunge dall' Aventino e dall' Esquilio
Ite omai; che sperate? ite in esilio.
Tu, che in sì grati numeri
D' Ilio cantando il sanguinoso excidio
Che fu del prisco Lazio
Armamento e presidio,
Ch' oltre all' uso de' campi e la buccolica

L' armi eternasti del figliol di Venere,
Postquam dell' uman genere
Mostro crudel v' estermina
Con plusquam discortese supercilio,
Ite omai; che sperate? ite in esilio.
  O detti in ogni genere maiuscoli,
Che tali dalla bocca esconmi extempore,
O da me tanto tempore
Elaborati opuscoli;
O precetti grammatici,
E voi dogmi socratici,
De' quali ho pieno un ampio repertorio,
Se vano et elusorio
Rendemi iniqua fera il vostro auxilio,
Ite omai; che sperate? ite in esilio.
  Hei mihi! e qual demerito
In Filandro consideri
Che tam cito desideri
Vederlo preda di futuro interito?
Fortasse alle mie lacrime
Neghi gli amplessi maritali e gli osculi,
Perchè sparse dei flosculi
L' incenerite guancie in me non miransi?
Nè scorgi, o più d' ogni aspide
Ex corde inesorabile,
Che bellezza corporea
È qual soffio di Borea,

O qual onda di mar leve et instabile?
Vel forsan ad dedecore
Ti rechi del mio petto i casti ignicoli,
Perchè d' armenti o pecore
Il numeroso esercito
Non ho che pasca sopra i monti sicoli?
Ma d' ignorar dissimuli,
Che l' oro e che 'l dominio
È di fortuna un semplice munuscolo,
Che venendo talor sul gallicinio,
Spesso sen parte al vespertin crepuscolo:
Dove l' alme virtù, per il contrario,
(Oda il mondo, e strasecoli)
Prostrato ogni avversario,
Restano inlese al variar de' secoli.
Sed, quaeso, ad quid coi gemiti,
D' amor pieno e di smania,
In van l' aria deverbero,
Se, più cruda d' un cerbero,
Chi prezzar mi dovria, m' odia e dilania?
Quapropter, già che l' anima
A dipartire accingesi
Dal septilustre suo gradito ospizio,
Collacrimate, o muse, al nostro esizio.
O dolor! e qual cerebro,
Ancor che degli Assiri all' arti dedito,
Stato sarebbe a preveder bastevole

Ch' un uom qual mi son io d' ingegno predito
Dovesse oggi tam misere
Correr per una perfida,
O mirabile dictu! al precipizio?
Collacrimate, o muse, al nostro esizio.
  Sed quare, e lento e tepido
Tenendo ogni dì più le mani a cintola,
Mostri tanta socordia e contumacia?
Dove, dove è l' audacia
Che discoprire è solito
Negli estremi perigli un core intrepido?
Eia age, o Filandre, e.... anime
Della tua vita propria
Indici all' empia un esemplar certamine;
E se con volto ignivomo
Di chi l' adora parvipende il calamo,
E dato pro nunc bando ai ditirambici,
Co' tuoi pungenti iambici
Chi nel dar morte altrui la morte supera
Insequere, detesta, urge et vitupera.
  Sed qui loquor, aut quomodo
Delirio oggi e decipio?
Se il nume istesso di cui son mancipio
Vietami l' esecrar tanto flagizio?
Collacrimate, o muse, un tanto esizio.
  Morere dunque, o misero,
Morere, e della maga empia e terrifica

Ch'è del tuo mal sì cupida,
Raddoppia il fasto e le vittorie amplifica;
Morere, e per servir quandoque ai posteri
D'archetipo e di speculo,
Qual cigno armonïoso in suon pindarico
Spiega vicino a morte il tuo rammarico.
  Qual valor d'arco poetico
Nell'Etruria e nell'Esperia
Simigliante a tal materia
Scioglierà canto patetico?
Qual può mai prisca memoria,
Benchè fiera e lacrimabile,
Del mio fato inevitabile
Raddolcir l'acerba istoria?
E che valmi acuto ingenio
Da poggiar su colle etereo,
S'alla tigre, ond'ardo e pereo,
Chieggio aíta, e non l'invenio?
Già che infausta pulcritudine
Di chi l'ama il fin desidera,
Addio ciel, valete sidera,
E tu vale, o mia testudine.
  Nè più nè meno un dito
Di quello ch'io v'ho detto
Parlò Filandro dell'innamorata;
Et io, che l'ho sentito,
Giusto la vendo come l'ho comprata.

Da sì fatta leggenda,
Nel resto, il mondo apprenda:
Che il volere una femmina ostinata
Del proposito suo muovere un pelo,
È proprio come dare un pugno in cielo.

IL PEDANTE INNAMORATO

Ille ego,
Che non niego
A ciascun d' essere amasio,
Già vagando
Dato ho il bando
Agli studi ed al ginnasio.
E quantunque
Per qualunque
Infortunio io resti intrepido,
Expavesco,
Se in cagnesco
Mi riguarda il viso lepido.
Del rigore,
Che ha nel core,
Se tantisper mi certifico,
Con le pugna
E con l' ugna
Mi contundo e mi scarnifico.

S' io parlava,
S'io sputava,
Mi pareva esser Esiodo;
Or nel gozzo
Il singhiozzo
Sinaleffa ogni periodo.
Ore liete
Jam valete,
Jam valete, amici ferculi;
E tu vale,
O sodale,
Che maneggi i miei liberculi.
De propinquo
Vi relinquo
Casi, adverbi e dolci articoli;
Jam ti lascio,
O gran fascio
De' miei trimetri versicoli.
Hei mihi,
Quali intrichi
Sono i vostri, Amore e Venere:
Ah che cito
Convertito
Mi vedrete in poca cenere!
O cavezza
Male avvezza,
O folletto trifurcifero,

Batti l' ale
Col tuo strale
Giù nel regno di Lucifero.
  E tu ancora,
O signora,
Ch' hai d' amor le buone regole,
Vanne altrove,
Vanne dove
Soglion gir l' altre pettegole.
  Ma che dico?
Maledico
Gli anapesti e i ditirambici;
E nel foco
Archiloco
Sia riposto co' suoi jambici.
  Eia, eia
Epopeia,
Eia e voi precetti stoici;
E tu, Clio,
Fa' pur ch' io
Mi distempri in versi eroici.
  Ch' io compili
In più stili
Opus est cento volumini,
E ch' io m' erga
Colle terga
Di Parnaso su' cacumini.

Disconviene
Nelle pene
Dimostrarsi altrui collerico;
Che de' rei
Giorni miei
Ogni punto è climaterico.
Su le porte
Della morte
Sto d' un' empia a beneplacito;
Nè mi giova,
Da tal prova
Per ritrarmi, o Livio o Tacito.
Fui nel Lazio
Nuovo Orazio,
Se cantai Gliceria o Tindaro;
Nè la greca
Mia ribeca
Cede un iota al suon di Pindaro.
Dei Catulli
Dei Tibulli
Ricercai l' arterie e i muscoli;
E scoversi
Ne' lor versi
Aliquando error maiuscoli.
Va la gente,
Che mi sente
Mentovare, in visibilio;

E mi noma
L'alta Roma
Il poeta, idest Virgilio.
  Chi mi ascolta
Qualche volta,
Mi celèbra un gran politico;
Nè Permesso
Di me stesso
Provò mai più fiero critico.
  Ma che valmi
Che tra gli almi
Cantatori anch'io mi nomini?
Se la maga,
Che m'impiaga,
Ha desio ch'io mi disuomini.
  Con ragione
Le persone
Di me fanno un rio pronostico;
Ma crepare
Per amare,
Ditel voi, se mi par ostico!

A' POETI

CHE SI DOLGONO DI NON ESSER PREMIATI

Don Polipodio Pedagogo Calabro

EPISTOLA

Con tante querimonie, amici vati,
Mi avete rotto (heu quasi non ho detto
Un verbo che repugnat honestati!)
  Quell'esclamare in quolibet sonetto:
O tempora, o mores! son canzoni
Che recan tedio, e non fann'altro effetto.
  È ver che non si dee scurri e lenoni
Preferre a voi; ma il dirlo ha la virtù
Ch'ha il Non pisciate, scritto ne' cantoni.
  Esagerate che già un tempo fu,
Che davaśi a' poeti il necessario
Per la bocca, e il vestito, e molto più.
  Quo ad hoc me remitto a un antiquario;
Chè questi sanno le cose passate,
Come sa, se ha da piovere il Lunario.

Credo ben, perchè leggonsi stampate
Colla licenza delli superiori,
Le belle azioni ascritte a Mecenate;
Ch' egli sen giva in limine inferiori
A' Poeti, ch'a lui veniano, e poi
Gli associava alla janua uscendo fuori;
E non solo a Virgilio e a' pari suoi,
Ma ad ogni poetuccio meschinello
Di Vosignoria dava, e non del Voi.
Or col nome d'amico, or di fratello
Gli nuncupava; e non permise mai
Che stasse alcun di lor senza cappello.
Per quattro versi fatti a tu me l'hai,
Metteagli al collo un catenon che, in pondere,
Quel che porta il bargello è meno assai.
Chi con esempio tal credè confondere
I grandi odierni, ah! che s'inganna molto,
E non gli voglio il disinganno ascondere.
Io, che più d'un liberculo ho rivolto,
E ne ho trascritto poi, per mia memoria,
Quicquid notatu dignum vi ho raccolto,
Trovo in meo repertorio, in verbo Historia,
Che Xerse ad un cert'albero la tonica
Fece fare all' usanza senatoria.
Nè contento di ciò, narra la cronica,
Che l'ornò di più gemme, che non porta
Una zitella che va a farsi monica.

Dice il testo, e la glosa anco il riporta,
Che un platano fu questo; e tra gli antichi
In hoc nulla dubietas est exorta.
Ma i moderni, che van querendo intrichi,
Lo negano absolute; e v'è taluno,
Che vuol che fusse un albero di fichi.
Si è ristampata nuper in Lugduno,
Colle figure in rame, in gran papiro,
La vaghissima Istoria di Liombruno.
Vi son le note d'ogni dotto viro
Che stia di là da' monti, e la versione
In greco, ebraico, perso, arabo e siro.
V'è inserta d'un cotal la relazione,
Ch'abbia in sua biblioteca il Rege moro
Del Petrarca un' inedita canzone,
Diretta a mona Laura; e a lettre d'oro
Vi è scritto, che quell'albero, che tanto
Piacque agli occhi di Xerse, fu l'alloro.
Lasciamo noi questa question da canto,
E serbisi a chi scruta coll'occhiale
Le gambe a' ragni, e alle lumache il manto.
Quel, ch' io ne cavo, è un argumento tale,
Che (se per la passion non prendo errore)
Calza più che non calza uno stivale.
Sic arguo: Xerse vestì cum decore
Una pianta; ergo, a tutti i grandi tocca
Fare ad ogni arbuscello un giustacuore.

Ah! ch'io non parlo a gente insulsa e sciocca:
Vedo un che vuol redarguirmi, e pria
Cachinna, e poscia apre in tal suon la bocca:
Quello che fece Xerse, fu pazzia;
Onde l' addurlo per esempio è, sotto
Specie di buon consiglio, un' ironia.
È un proporre l'oprar di don Chisciotto
Per idea a' nostr' equiti, et a' preti
I detti e i fatti del Piovano Arlotto.
Chi patrocina i poveri poeti,
Sì mi rampogna, e la ragione allata,
Perchè il potermi replicar mi vieti.
Però non c'è la clausula sublata,
Nè il decreto irritante; onde, se ardisco
Contraddirvi, non cado in attentata.
Ritorco l' argomento, e concupisco
Far confessare a più sublimi ingegni,
Che allegata pro reo favent al fisco.
Se è ver, che tanga di stultitia i segni
Chi far volesse, come Xerse fè,
Manto alle legna e brandemburghi a' legni;
Or chi non ha quanto che basta a sè,
Se co' poeti il mecenate fa,
O è più che stolto, o ditemi cos' è?
Loquamur questo a ponte Milvio in qua,
Chè non essendo io gito più lontano,
Per antipodi ho quei che stan di là:

Chè s' anco fussi andato in Tusculano
A villeggiar per un autunno solo,
Saprei far come alcun garrulo e vano;
Che itinerando da Roma a Pozzuolo,
Reverso poscia a' patrii lari, dice
Più che han detto Olao Magno e Marco Polo.
Narra d'aver veduto la fenice,
Ed aver rincontrato, che i pimmei
Non passan la grandezza d' un' alice.
Anch'io dir delle frottole saprei,
E tumido vantarmi che, se il mondo
Ha quattro parti, io n'ho vedute sei.
Mostrando a ciaschedun sul mappamondo
I finti viaggi fatti per molt' anni;
Direi con tuono grave e parlar tondo:
Heu quot soffersi in questo regno affanni!
Qui giuocai col Mogol alla bassetta,
E qui servii la messa al prete Ianni.
Ma perchè per disgrazia maledetta
A Roma venni da Calabria, quando
La cacca mi facea nella brachetta;
Nulla so d'altre corti, e dell' Orlando
Non voglio far, sendo un poltron; per questo,
Di Roma sola vo' che andiam parlando.
Per un vitto frugale e un treno onesto
Pochi han bastante introito; o se pure
L' han sufficiente, non ci avanza resto.

Vedete là, che magre creature
Sono in più corti gli aulici, che fanno
Per un salario sol quattro figure.
E spesse volte al terminar dell' anno
Viene il nuovo gennaio, ma le paghe
Nel preterito marzo ancora stanno.
E i poeti, persone oziose e vaghe,
Vorrebbon nelle corti essere ammessi,
Et aver gratis pane, vino e braghe.
Nec satis hoc; exoptant ancor essi
Nell' autunno e nel vere rusticari,
Et aver per diporto equi e calessi.
Vorrebbon dalli principi danari
Per andar nel teatro in baccanali,
E potere aliquando fornicari.
Vedon ch' hanno i lacchè vestiti tali,
Che non portan sì ricche le pianete
Molti vescovi in Pascate et Natali.
Gli veggiono profunder le monete
Ne' ludi e ne' postriboli, e in canzona
Passar le notti intiere a mense liete.
E quindi fan questa illazion, che buona
A prima faccia par, ma non sussiste,
E pur da lor con enfasi s' intuona:
Se genti mal morigerate e triste
Han dal domino suo tanta mercède,
E sono ancora a domina ben viste;

Perchè un tozzo di pan non si concede
Al poeta che al fine, sottosopra,
Non è tanto mal uom quanto si crede?
Fratelli, permettete ch' io vi scuopra
Un grosso granchio, che pigliate in fatto,
E fa che voi perdiate l'olio e l'opra.
Non dassi, a parte rei, signor sì matto;
Che a' famuli dia più del convenuto;
Più tosto dan men del promesso patto.
I lacchè, col salario ricevuto,
Non fanno già l'exuberanti expense
Di bei collari e calze di velluto;
Hanno un peculio lor, quasi castrense,
Che il ritraggon con fare altro esercizio,
Che frutta più di sei scudetti il mense.
Dunque tèmere formasi il giudizio,
Che i grandi co' poeti sì tenaci,
Sian larghi a genti obtemperanti al vizio.
Altri obietti apparenter più efficaci
Fan quei, che metter vonno in tutti i buchi
Il naso, e danno in satire mordaci.
Dicon costor, che ut plurimum gli eunuchi
Stan co' magnati a tavola rotonda,
Quando il poeta non ha che manduchi.
Prima che a tai maledici risponda,
Gli admoneo in carità, che un tasto è questo,
Che non rende armonia molto gioconda.
Pio dirò loro a più bell'agio il resto.

PER LA REVOLUZIONE DEL SEMINARIO ROMANO

ELEGIA PROEMIALE

Per effunder di fleto amara flumina,
Cupio l' uno e l' altr' occhio avere uguale
All' oculo che il Panteon illumina.
  Ma questa è cupidigia irrazionale,
E in posterum studiar più non potrei,
Per non trovar corrispondente occhiale.
  Ergo in eodem statu, oculi mei,
Manete sì, ma lacrime spargete,
Non dico a quattro a quattro, a sei a sei.
  Scire per causam, pueri, volete,
Quare da me tal pianto si desidera?
Rem duram, opus arduum chiedete.
  L' alta cagion del duol più si considera,
Meno esprimer si può; pria numerare
Fas est in mar l' arene, in coelo sidera.

Nè si può l'intelletto immaginare
Caso cotanto magico e funereo,
Quanto è quel che mi spinge a lacrimare.
Se pensate che in crimine venereo
Sia lapso alcun di noi, vano è il sospetto;
Maggiore è il mal, per cui d'affanno intereo.
Direte forse: sotto umano aspetto
Qualche demonio a parte post'appese
Al precettor cauda di straccio abietto?
O nel ginnasio reboar s'intese
Verbuccio popolar, sordido, osceno,
Che l'onestà delle sue orecchie offese?
Non è questo il dolor che m'ange il seno:
Tanto è più grave il perpetrato eccesso,
Quanto è più grave il calibe del fieno.
Dirò qual sia, se mi sarà permesso
Da' perenni singulti; ah! che in pensarlo
Frigesce il cuore da deliquio oppresso.
O se pure avrà lena a raccontarlo,
Fabula parerà quella ch'è storia;
Meglio farò se piango, e se non parlo.
Parlerò, perch'eterna la memoria
Sia dell'errore, e ubique si detesti
Per vicos, per plateas, per diversoria.
Melpomene, che còncini i funesti
Casi, se non mi porgi l'auxilio,
Forz'è, che muto e balbuziente io resti.

D'altro si tratta, che d'incendio d'Ilio,
O di cena esecranda, in cui si dia
All'inscio genitore in cibo il filio.
Questa è materia propria d'elegia,
Non essendovi padre, avo o bisavolo,
Che si rammenti simil fellonia.
La Camera, che il nome ha da San Pavolo
In Seminario ha fatto cose tali,
Che son cose da camera del diavolo.
Motti inonesti, satire e cotali
Leggerezze non pinse col carbone
Soprà il pariete, a lettre cubitali;
Ma postergato il retto e la ragione,
E foccipeso il Padre Bernardini,
Sollevossi in aperta ribellione.
Uniformiter, dicono i vicini,
Che in quella notte, in cui successe il fatto,
Crollò la terra, e cader de' cammini;
E che tremò tre volte stupefatto,
Inorridito e dal dolor trafitto,
Il prossimo Obelisco, al gran misfatto.
E questa è la cagion, perchè non dritto
Sta come gli altri socii, ma pendente
Minaccia verso il luogo del delitto.
Ma giacchè il sole è giunto all'Occidente,
Claudite rivos, ite pueri ad domum,
E nel futuro dì, Coelo favente,
Il tutto narrerovvi ab ovo ad pomum.

ELEGIA SECONDA.

Vipera calpestata, aspide offeso,
Tigre che nel covil non trovi i figli,
Tauro d'amor, apro di sdegno acceso,
Rabbia non han, che adegui e che somigli
Al furor d'un discepolo aspernante
I magistrali moniti e i consigli.
Sia placido o sia rigido il pedante,
Direggere nol puote; impresa è questa,
Che col suo pondo opprimerebbe Atlante.
Blandito erige l'orgogliosa cresta;
Pregarlo è vano; il minacciar non vale;
Nè il nervo dallo scelere lo arresta.
Ecco in promptu la causa, perchè a tale
Insania venner certi convittori,
Poco avanti il preterito Natale.
Lingua folle, che dici? e tu gli onori
Di sì bel nome? No, che convivarii
Non sunt amplius vocandi i malfattori.
Furono convictores Seminarii;
Or degradati, al contubernio antico
Non sarebbero ammessi per terziarii.
Questi sedutti dal comun Nemico,
Non già con filosofico peccato,
Ut volunt quidam, quibus contradico,

Nè con animo appien deliberato,
E con atto reflesso e per malizia,
Neglessero il silenzio comandato.
Oh quam cito proflicua sunt vitia!
Quando in un seno han messa la radice,
Sentite quam crevere haec parva initia.
Della notturna refezion s' indice
Appena il segno, e celere alla mensa
Sen corre la masnada peccatrice.
E mentre a benedire i cibi estensa
Avea la destra mano il Superiore,
Ecco una nuova et incognita offensa.
Quasi baccanti, estollono in clamore
Con intermedio di crepiti e sibili,
Che per due stadii se n' udì il rumore.
I propinqui orfanelli agli urli orribili
Intuonarono timidi e devoti
Le preci contro i nemici invisibili.
E gli abitanti alquanto più remoti
Crederon che a spianare il Colosseo
Fosser venuti i Vandali et i Goti.
Si mangiò, non servato il galateo,
Si bevve alla germanica, e in utroque
Ogni scolare parve un Briareo:
E, quello che fu peggio, e più mi coque,
Si feron brindisi alternati, e c' è
Chi dice fosse improvvisato quoque.

Haec acta sunt in Seminario; e che
Può far più crapulando alla caupona
Ciurma di meretricule e lacchè?
Termina l'empia cena, e non risuona
Gratiarum actio, com'era il costume,
Ma termina all'usanza Lestrigona.
Ite profani all'oziose piume,
Ite a quiescere al fin, se aver può quiete
Coscienza rea di lacessito Nume.
Voi dormirete sì, voi dormirete,
Ma un sonno pien di larve così fiere,
Che il vegliar sull'equuleo invidierete.
Sfingi, centauri, cerberi e megere,
Ircocervi, ciclopi, idre e tritoni,
Minotauri, ippopodimi e chimere,
Armati di flagelli e di tizzoni
Parrà che per volervi verberare
Vi calino con impeto i calzoni.
Tenterete fuggir per evitare
La seva pena, e 'l proveniente biasmo,
E sembreravvi non posse ambulare.
Expergefacti nel provato spasmo,
Madido avrete il corpo tutto infuso
Ab infra in malolente cataplasmo.
Il vaticinio mio resta deluso,
Giacchè i felloni a riposar non vanno,
Benchè sia un'ora elapsa più dell'uso.

Tutti concordi una congiura fanno
D'emancippar due socii delinquenti,
Che relegati in camerino stanno.
Quid sit il camerino udite attenti:
È un luogo astratto dal commercio umano,
Per porre i contumaci e impertinenti.
Et alio modo è un tuguriolo strano,
Così chiamato, per mostrare in frase
Quel ch' era in Roma il carcere Tulliano.
Ditemi, o Cieli, quegli che suase
Facinus adeo temerario? e come
Fulminato da voi tunc non rimase?
Quel mostro reo, no che non nacque hic Romae,
Neque in Etrusco solo, o nel Latino;
Caeterum dir non vo' la patria e 'l nome.
Basti saper che patre Mattutino,
In quadam apostilla manuscritta
Agli Annali del Vescovo Turpino,
Trova che consimilia delicta
Commesse un certo della sua genia,
Contro un signore che ne fè vinditta.
Ora tornando al fil dell' elegia,
Per esequire il perfido disegno,
Già la turba fanatica s' invia.
Chi un ense impugna, e chi imbrandisce un legno,
Chi elimina dal letto i matarazzi,
Per prender la colonna et il sostegno.

In quell' azione i violenti e pazzi
Aggiunsero altre lettre all' alfabeto,
Per formar nuovi strepiti e schiamazzi.
Un vecchio Padre, di quei ch' han divieto,
In vigore di certe riformelle,
Portare in mano o in capite il birreto,
Semivestito accorsevi in pianelle:
Voleva con ragioni iaculatorie
L' ira frenar della Legion rubelle;
Ma vi fu chi con voci derisorie
Gli disse: taci tu, frataccio et caetera,
Con altre parolacce infamatorie.
Il Patricello, alzando gli occhi all' etera,
Voltò le spalle, e mentalmente disse:
E dove è andata la modestia vetera?
Da indi in poi portò sicut Ulisse
L' orecchie sempre chiuse colla cera,
Perchè più talia verba non sentisse.
Giunta era già la petulante schiera
Prope al prefisso loco; e all' improvviso
Erumpe il Superior da una portiera.
Fiero non era nè giocondo il viso;
Sdegno eructavit insieme e maestà;
Avea del Radamante e del Narciso.
Spalanca prima i lumi, e immoto sta;
Poscia reprime il guardo, e in sè ristretto;
Non parla, e par che dica: Ove si va?

Nè stupor nè vaghezza nè diletto
Nè amor fu, che mosse i cuor villani;
L' effluvio fu del recolendo aspetto.
Soprafatti restaro i pueri insani;
Ed al trovarsi scoperti in fragranti,
Caddero a molti l'armi delle mani.
Videsi, o di veder parve agli astanti,
Che la temuta immagine risplenda
Con lucidi intervalli e folgoranti;
Siccome avvien che lucat a vicenda
In estate a notturne cicindele,
Quella parte del corpo reticenda.
Apre la bocca alfine, e un rio di mele
Ne sgorga; e il dolce servì di veicolo
A correzione amara più che fiele.
Dentro era il serio, e fuori era il ridicolo:
Quis michi stil tanto fecundo det,
Che ridir ne potessi un sol versicolo?
È impossibil referre verba met,
Far gli argomenti strangolati e belli;
E saepe usò inter alia il que pro et.
Metafore, traslati e paralelli
V' erano a classi; e questo fu l'inizio:
Dilectissimi in Domino fratelli.
Hic est notandum con quanto giudizio,
Figli non disse; la benevolenza
Volle captar con umil frontespizio.

Ora si vo' sforzar la mia potenza,
Per dirne una porzion benchè millesima;
Ma perchè fu concion di penitenza,
La riserbo a quest'altra quadragesima.

Il fine.

INDICE

Dedicatoria . . . . Pag. v
Indice de' componimenti del Vai fin qui conosciuti . . . . » IX

POESIE DEL VAI.

Lamento di Cecco da Montui . . . . » 1
Lamento della Sandra innamorata di Fello . . . . » 11
Lamento d' un Amante . . . . » 16
Da tanto tempo in qua . . . . » 18
Amor, che ti par d' essere . . . . . » 19
Quanto volte giurai . . . . » 20
Il Gelsomino . . . . » 21
Lamento di Filandro . . . . » 25
Il Pedante Innamorato . . . . » 32
A' Poeti che si dolgono di non esser Premiati . . . . » 37
Per la Revoluzione del Seminario Romano . . . . » 44

XV. **Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze** in rima, secondo antichi codici manoscritti.

XVI. **Il Libro della Vita Contemplativa**, saggio di un volgarizzamento del sec. XIV.

XVII. **Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio**, per Agnolo Torini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua.

XVIII. **La Vita di Romolo**, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio, col testo latino a fronte.

XIX. **Il Marchese di Saluzzo e la Griselda**, Novella in ottave del secolo XV.

XX. **Un'Avventura amorosa** narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — **Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.**

XXI. **Due Epistole d'Ovidio**, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

XXII. **Novelle di Marco Mantova**, scrittore del secolo XVI, novellamente stampate a *facsimile* del testo originale.

XXIII. **Historia di Lancillotto dal Lago.**

XXIV. **Saggio del Volgarizzamento Antico**, di Valerio Massimo, citato dagli accademici della Crusca, per testo di lingua.

XXV.[1] **Novelle ed Esempi Morali** di Frate Filippo da Siena, testo inedito del buon secolo della lingua italiana.

XXV.[2] **Novella del Cerbino**, in ottava rima di un Anonimo antico.

XXVI. **Trattatello delle Virtù**, testo francese di Frate Lorenzo de' Predicatori, e toscano di Zucchero Bencivenni scrittore del secolo XIV.

XXVII. **Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.**

XXVIII. **Tancredi Principe di Salerno**, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.

XXIX. **Le Vite di Numa e T. Ostilio** di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.

XXX. **La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni**, volgarizzamenti inediti.

XXXI. **Storia di S. Clemente Papa**, fatta volgare nel secolo XIV.

XXXII. **Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone**, volgarizzamenti del secolo XIV.

XXXIII. **Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.**

XXXIV. **I Salterelli del Bronzino Pittore.**

XXXV. **Gibello**, novella inedita in 8.ª rima

XXXVI. **Comento a una Canzone di F. Petrarca** per Luigi Marsili.

XXXVII. **Vita di Saffo e Frammenti** pel professor Bustelli.

XXXVIII. **Rime di mons. Stefano Vai**, rimatore pratese.